

**Il Premierato della Sig.ra Meloni**

- Gennaio 2024 -



# QUADERNI DI CULTURA POLITICA

A cura del  
Prof. VITO SPADA

**AZIONE**

Solo gli italiani sono capaci di parlare abbondantemente e inutilmente del nulla. Si dibatte e ci si accapiglia su proposizioni poco razionali e fattibili con la stessa intransigenza con cui si affrontano i problemi più pressanti e difficili della quotidianità. Chi osserva dall'esterno potrà certamente pensare che il problema oggetto della discussione sia in effetti una decisione vitale per il Paese, ma gli stessi italiani sono i primi a pensare che il progetto che avvelena ed inquina l'atmosfera politica, in breve tempo sarà sepolto sotto la polvere del tempo. Di nuovo la maledizione fra ciò che appare e ciò che è invece reale e fattibile rappresenta una delle caratteristiche del nostro carattere. Questo è peraltro il caso del progetto di "Premierato" presentato dal Governo Meloni. Ricordo che in accordo alla nostra Costituzione (art 138), una modifica alla Carta ha bisogno di due approvazioni da parte delle due Camere e di un eventuale referendum se l'approvazione se la seconda approvazione non sarà a maggioranza qualificata. Una prima osservazione. Davvero una maggioranza slabbrata e litigiosa come quella che ci governa riuscirà nell'intento? E anche ammesso che questo succeda, siamo sicuri che l'elettorato italiano approverà questa proposta che forse come quelle precedenti sono state rigettate nei referendum con la caduta dei rispettivi Governi? Di primo acchito sembra che la proposta di modifica costituzionale sia incentrata solo sulla elezione diretta del Presidente del Consiglio, e che tutte le sue conseguenze siano ritenute solo accessorie ed influenti per la sua realizzazione. In soli 5 articoli il disegno di legge approvato dal CDM rivoluziona i rapporti tra Parlamento, Presidente del Consiglio e Capo dello Stato. La materia è certamente complicata e abbisogna di conoscenze e valutazioni specifiche che sembrano mancare nella proposta presentata. L'opinione dello scrivente è che questa proposta non sia che il risultato della vulgata popolare che in democrazia solo l'elezione diretta del "premier" possa assicurare il "buon governo" e quindi chi "vince" una elezione ha il diritto di potere fare tutto. Siamo stati eletti e quindi abbiamo la legittimità a procedere nella direzione che vogliamo, in aperto contrasto con il principio della democrazia liberale dei "pesi e contrappesi". Questo è il mantra della nova "lingua di legno" che ammorba il Paese. Montagne di libri e di cultura costituzionale sono di fatto annullati e sotterrati da queste semplificazioni che rivelano la scarsa conoscenza istituzionale e costituzionale di questi nuovi cantori della "democrazia popolare". Solo ricordare come si è detto, che una democrazia liberale è fatta di "check and balance" ovvero di controlli e contro poteri, di limitazioni essenziali al potere assoluto di una qualsiasi autorità, di larghi e concreti accordi di compromesso fra le parti, di tolleranza e di comprensione per le

altrui posizioni, sembra una bestemmia. Ai nuovi demagoghi questo approccio non serve. Anzi è vistosamente ridicolizzato. Per loro la democrazia come “concordia discors” è un concetto assurdo e poco incline con il “volere del popolo sovrano”. I pericoli della “democrazia plebiscitaria” ed il suo assolutismo concettuale e pericoloso del potere, inteso come espressione della “vera rappresentanza popolare”, sono a loro sconosciuti. Qualcuno ha mai studiato la Rivoluzione Francese ed il periodo del “Terrore” con Robespierre, Saint Just e Marat ed i loro epigoni moderni che abbiamo sperimentato nel novecento, che si vantavano di essere solo loro i “veri “rappresentanti del popolo”? Domanda inevasa. Ma andiamo con ordine.

Che il Presidente del Consiglio nella Repubblica Italiana sia un anello debole nella impalcatura costituzionale è un problema vero e reale. Storicamente con lo Statuto Albertino il Re era il rappresentante dell'esecutivo che agiva attraverso i suoi ministri. All'interno del Consiglio dei Ministri il Presidente del Consiglio non aveva una sua figura giuridica ben definita. Tutti i Presidenti del Consiglio che si sono succeduti al Governo hanno dovuto convivere con questa situazione paradossale. E questo scenario è durato fino al fascismo quando Mussolini abolì lo Statuto e si nominò capo del Governo con i poteri che non erano in essere per questa funzione. È stato dopo l'Assemblea Costituente creata dopo la seconda guerra mondiale, che il problema ha interessato i costituenti. La loro soluzione, proprio per i danni che la figura di Presidente del Consiglio aveva indotto con Mussolini, creò con mano leggera la figura del Presidente del Consiglio. Costui è responsabile della direzione della politica nazionale mantenendone l'unità di indirizzo politico ed amministrativo (art 95 Costituzione) e tuttavia deve mediare fra gli interessi e le autorità dei singoli Ministri. Insomma il Presidente del Consiglio è diventato una figura divisa fra il rappresentante ed il mediatore del Consiglio dei Ministri. Di conseguenza tutti i Presidenti del Consiglio hanno dovuto conquistarsi sul campo l'autorità che sembrava loro consona alla funzione. Il problema non ha riguardato solo le attribuzioni del Consiglio dei Ministri, ma anche il Parlamento. Le Camere a causa della guerra e del fascismo, avevano paura di una rinnovata deriva autoritaria. Il cosiddetto “complesso del tiranno” ha sempre aleggiato nelle parlamentari. Solo nel 1988 la legge sulla Presidenza del Consiglio stabiliva che il “Presidente del Consiglio coordina e promuove l'attività dei Ministri in ordine agli atti che riguardano la politica generale del Governo”. Con tale legge si dava di fatto più risorse e poteri alla Presidenza del Consiglio, senza tuttavia mutare la sua direzione di fondo.

Questo avveniva quando in Europa tutte le democrazie parlamentari avevano istituito la figura del “Premier” con poteri autonomi e funzioni decisorie di rilievo. Cercare quindi di migliorare la funzione del Presidente del Consiglio è certamente un obiettivo importante e vitale per la nostra democrazia. Non è un caso che dalla data della Repubblica 1946 abbiamo avuto in 70 anni ben 68 Governi. Quello che qui si discute è il modo sul come raggiungere un migliore funzionalità del sistema democratico attraverso la figura del Presidente del Consiglio. Ed il progetto della Meloni da questo punto di vista è palesemente inadeguato e poco coerente con i suoi propositi iniziali.

Iniziamo con la parte più importante di tutto il programma. Si prevede che il Presidente del Consiglio venga eletto direttamente dal popolo con un incarico di 5 anni. Le votazioni per le Camere e per il Presidente del Consiglio avvengono in un'unica scheda elettorale. Per consentire il governo di 5 anni, il progetto prevede che vi sia un premio su base nazionale che garantisca nelle Camere il 55% dei seggi alle liste ed ai candidati collegate al Presidente del Consiglio. Si stabilisce che il Presidente del Consiglio debba essere un parlamentare. Nel caso il candidato alla Presidenza del Consiglio (non lo si chiama mai Premier) non ottenga la fiducia delle Camere in caso di cessazione dalla carica del Presidente del Consiglio eletto, il Presidente della Repubblica può conferire l'incarico ad un altro parlamentare, che è stato candidato in collegamento al presidente eletto, per attuare le dichiarazioni di indirizzo politico e degli impegni programmatici su cui il governo ha ottenuto la fiducia. Se anche questo tentativo non andrà in porto, il Presidente può procedere allo scioglimento delle Camere. Da notare che il Presidente del Consiglio eletto può solo proporre e non nominare i suoi Ministri come accade oggi. I contorni del progetto sono adesso più chiari. Osserviamo che il programma elettorale di Fratelli d'Italia chiedeva il presidenzialismo. Questo progetto non ha nulla a che fare con quella impostazione e sembra un altro dei compromessi al ribasso e la conferma dei cambiamenti radicali al programma iniziale cui la Sig Meloni ci ha abituato. Tutto l'impianto come si può vedere, si bada su un assunto di base. Se un partito o una coalizione vincono con una maggioranza relativa, questa deve essere fortificata da una maggioranza di seggi in Parlamento senza dire alcunché sul minimo quorum che la maggioranza deve raggiungere per ottenere il 55% dei seggi. Quindi una coalizione con il 30-35% dei voti si troverà in Parlamento con una maggioranza dei seggi al 55%. E pensare che la legge elettorale voluta da De Gasperi nel 1953 veniva accusata di essere una “legge truffa” quando il

premio di maggioranza era attribuito al partito che avesse superato il 50% dei voti. Come si possa sostenere che il progetto voluto da Meloni non sia palese una violazione della equità elettorale è roba da “misteri eleusini”. Non solo. Come si è detto tutto il progetto si base sull’idea che in una elezione chi vince anche con maggioranza relativa e non assoluta, debba disporre a suo piacere della autorità esecutiva e parlamentare senza intralcio alcuno. Stabilire poi la regola che un eventuale nuovo Presidente del Consiglio debba essere sempre scelto fra i parlamentari fra i membri della coalizione vincente, indebolisce la possibile scelta odierna affidata al Capo dello Stato per un Primo Ministro scelto al di fuori del Parlamento come Mario Draghi. E’ stata quella una scelta saggia ed oculata a ragione della paralisi in Parlamento o una sfrontata forma di “ribaltone “e di un odiato “governo tecnico”? Il Paese ne ha beneficiato o no? Un sistema costituzionale deve necessariamente essere rigido ed immutabile o consentire una forma di flessibilità per affrontare emergenze non prevedibili? E perché mai una coalizione vincente con maggioranza relativa, che sembra unita nella opposizione ai suoi oppositori prima delle elezioni e successivamente slabbrata e divisa al suo interno nell’esercizio dei suoi poteri, deve essere sempre sostenuta ad ogni costo? Può sopportare una democrazia un Governo che non funziona nel suo esercizio quotidiano ad onta delle promesse di unità e compattezza nella fase elettorale, senza avere la possibilità con realismo e compromesso di esplorare nuove soluzioni di equilibrio politico? E quando si dice che con questa riforma i poteri del Capo dello Stato non sono compromessi si afferma il falso. Il Capo dello Stato, diversamente dalla odierna Costituzione, non potrà più procedere nello spirito della unità del Paese a nominare, sentiti i partiti, il Presidente del Consiglio che sarà eletto, e nemmeno procedere alla ricerca di nomi che non siano parlamentari, negando una delle potestà presidenziali che qualificano la funzione del Capo dello Stato come garante della stabilità. La stessa figura del nuovo Presidente del Consiglio è poi molto oscura e inconcludente. La Sig.ra Meloni pretende che la riforma sia la soluzione alla stabilità governativa con più poteri al Presidente del Consiglio. Ma la ricerca del “premierato” non conduce dove lei vorrebbe arrivare. Infatti la nomina dei Ministri è solo proposta al Capo dello Stato diversamente da quello che succede in qualsiasi “premierato” nel mondo delle democrazie liberali dove il Premier ha il diritto di nominare i suoi Ministri e di rimuoverli. Non è un caso che nella proposta approvata non si parla di “premier” ma di Presidente del Consiglio. Non solo. L’arma dello scioglimento delle Camere non è in capo al Presidente eletto, ma indirettamente solo al suo successore in caso

di dimissioni di quello eletto. Insomma il Presidente del Consiglio eletto non ha nessun potere di nomina dei Ministri, né può usare l'arma dello scioglimento delle Camere che spetta solo al suo successore. Peraltro, un altro aspetto poco valutato nella proposta è che il Presidente del Consiglio eletto non sarà un Parlamentare, ma potrà rimanere in Parlamento in caso di sfiducia. Come si può intuire tutto il progetto è piuttosto bizzarro, oscuro ed inconcludente. Per capire il senso di quello che diciamo sarà quindi opportuno tornare allo studio dei sistemi costituzionali comparati. Da questo punto di vista il progetto italiano della Meloni di un Presidente del Consiglio eletto dal popolo non esiste in nessuna democrazia occidentale. Gli unici che si sono avventurati su questa strada sono stati gli israeliani, ma hanno fatto subito marcia indietro dopo aver constatato l'impraticabilità del progetto stesso. Tutta questa materia deve essere inquadrata nella logica istituzionale di un sistema democratico e qui mi servirò degli studi di Giovanni Sartori che è stato il più illustre dei politologi italiani e mondiali che mi ha onorato in passato della sua amicizia a New York. Sartori ha speso tutta la sua vita a difendere e proteggere la democrazia liberale che si caratterizza per i suoi due principi fondamentali: la separazione dei poteri e la tutela delle minoranze per evitare la "dittatura della maggioranza". L'equilibrio fra i poteri dello Stato è fortemente influenzato dalla forma di governo che si vuole adottare. Il Nostro si è sempre opposto ad un Governo eletto a termine fisso di 5 anni, favorendo invece un migliore uso del parlamentarismo con una più solida stabilità dell'esecutivo attraverso il voto della sfiducia costruttiva. E persino l'elezione diretta del Capo dello Stato era da lui avversata perché nella nostra Costituzione il Presidente è eletto da schieramenti ampi che vanno al di là della maggioranza di Governo. Un Presidente eletto dal popolo, perderebbe la forza della "moral suasion", ovvero della capacità di essere una forza unificante della cultura nazionale, per essere inevitabilmente percepito come l'espressione della parte vittoriosa contro la parte sconfitta. Non bisogna a questo proposito dimenticare che il Paese è sempre stato molto diviso politicamente e socialmente, e necessita quindi di forze ed istituzioni che debbano "includere" e non "dividere" esacerbando le differenze che pure sono essenziali in una democrazia liberale. E a questo proposito vale a pena di soffermarsi su un altro punto che confonde abbondantemente le lingue. Tutti indistintamente affermano la vittoria di un partito o di una coalizione senza riferimento alle percentuali ottenute. La Sig.ra Meloni dice di avere ricevuto il mandato dal popolo di modificare la Costituzione non ha validità oggettiva. I voti dei partiti di opposizione in Italia sono stati il 48,7% dei

voti totali contro quelli dei partiti della coalizione vincente che ha ottenuto il 43,8%. La maggioranza dei seggi in Parlamento è effetto quindi della legge elettorale vigente al 75% maggioritaria. Non solo. Ma con l'affluenza alle urne del 64% degli aventi diritto, Fratelli di Italia con il suo 26% rappresenta solo il 17% degli elettori e non la sua maggioranza assoluta. L'effetto delle leggi elettorali maggioritarie secche (turno unico ovvero uninominale) come quelle del Regno Unito, hanno grandemente dimostrato la crescente instabilità dell'esecutivo dal momento che non sono rappresentative della maggioranza degli elettori. E persino il sistema elettorale francese del doppio turno che sembrava più solido ed efficace, inizia a mostrare la difficoltà di produrre stabili maggioranze parlamentari come dimostra la seconda rielezione di Macron, a causa della crescente polarizzazione dell'elettorato francese. In definitiva i Governi a termine fisso possono funzionare nei sistemi politici stabili, consolidati e con due o tre partiti politici. Questo perché in quei sistemi di cui si è detto, la maggioranza e l'opposizione convergono sulle politiche essenziali, come assetto costituzionale, giustizia, politica estera, difesa, e di lungo termine come il "welfare" istruzione e ricerca scientifica che da noi sono al contrario il campo dove ci si scontra continuamente senza un obiettivo comune. Peraltro la forma di "premierato" che la Meloni vorrebbe introdurre non ha nulla a che fare con quella istituzione. Per "premierato" si intende infatti una forma dove esiste il cosiddetto "Governo del Premier". Il Presidente del Consiglio non è "primus inter pares" come è oggi praticato in Italia, ovvero primo fra uguali. In questo sistema il Premier ottiene lui solo la fiducia e non l'intero Governo da parte di una sola delle Camere, e di conseguenza lui ha il diritto di nominare e licenziare i suoi Ministri. Non solo. Il Premier ha come potere deterrente per garantire la stabilità dell'esecutivo, il potere di sciogliere il Parlamento come accade oggi in Germania. Queste caratteristiche non sono previste nella riforma del "premierato" della Meloni, dove si dice che il "premier" propone la nomina dei Ministri al Capo dello Stato e, in caso di sua caduta per sfiducia alla Camera, solo il suo successore può chiedere lo scioglimento parlamentare. Di fatto il "premier eletto" non ha i poteri previsti altrove e al contrario, in caso insuccesso parlamentare, deve assistere alla nomina di un altro candidato, eletto nella coalizione da parte del Capo dello Stato, che diventa come successore del presidente eletto il reale depositario della minaccia dello scioglimento parlamentare. Insomma il "premier "eletto non sarà affatto "forte" ma debole nonostante l'investitura popolare. Si può intuire adesso come questa proposta non abbia lo scopo di assicurare la stabilità di governo, ma solo

quella di ingessare e ossificare la coalizione di maggioranza per evitare la sua dissoluzione, impedendo un qualsiasi ricambio anche al costo di una paralisi dell'attività dell'esecutivo. E non potrebbe essere altrimenti perché dove ci sono i governi di coalizione e dove l'instabilità dipende dalla cronica competizione dei partiti entro l'alleanza, l'elezione diretta del "premier" non stabilizza nulla, ma sarà essa stessa causa dell'irrigidimento e del malfunzionamento del sistema parlamentare. E persino la disposizione di ingessare la coalizione per 5 anni e chiedere subito le elezioni in caso di doppio insuccesso del Presidente del Consiglio è pericolosa. In democrazia infatti, quando non si sa cosa fare si vota. La Germania di Weimar fra il 1928 e il 1933 tenne 5 elezioni. Il risultato finale fu che Hitler che nel 1928 contava per 2,6% dei voti nel 1933 giunse al 44%. Come ha detto Sartori, "le elezioni non sono un toccasana e non sono necessariamente salvifiche. Talvolta non cambiano quasi nulla perché le variazioni sono minime, e talvolta quando un Paese deve sciogliere un nodo, non lo sciolgono per nulla ed anzi lo aggrovigliano sempre più".

Cerchiamo adesso di chiarire meglio le diverse funzionalità di una democrazia liberale nel mondo occidentale. La prima distinzione che bisogna mantenere è la funzione della potestà di governo con la sua struttura istituzionale e la forma della legge elettorale che deve produrre il risultato voluto. Le forme della democrazia in occidente sono fondamentalmente quella della democrazia parlamentare e quella del presidenzialismo e semi presidenzialismo. Per potere valutare le due forme bisogna stabilire anzitutto le prerogative ed i poteri del capo dello Stato e del capo del governo. Se non abbiamo chiara questa necessità non riusciremo a produrre un risultato congruo. Nei sistemi presidenziali o semi presidenziali il capo dello Stato avviene attraverso l'elezione diretta. Un altro punto da sottolineare è che il capo dello Stato rimane in carica per tutto il suo mandato senza l'approvazione del Parlamento.

Nei sistemi parlamentari è il Parlamento sovrano in assoluto ed è lui che sceglie il capo dello Stato. Questa "centralità del Parlamento" può trasformarsi in confuso assemblearismo, ovvero una sorta di tirannide del Parlamento stesso. È da questa considerazione che nascono i regimi semi presidenziali che rinforzano la funzione dell'esecutivo. Questi sistemi sono quelli dell'Inghilterra con il "cabinet government" che dà la preminenza al primo ministro ed il sistema tedesco del cancellierato. In questi casi il potere del parlamento è contenuto a favore dell'esecutivo. Ci sono quindi sistemi presidenziali puri come quello americano dove il Presidente è anche capo dell'esecutivo, e quelli impuri come il modello inglese e tedesco. Un sistema



di presidenzialismo puro può funzionare se il partito del presidente ha la maggioranza in Parlamento. In caso contrario avremo un Presidente eletto che avrà difficoltà a fare passare nelle Camere i suoi progetti di legge e quindi sarà necessaria una coabitazione fra Presidente e Parlamento come è già successo in Francia anni fa. Gli americani, come nel caso odierno di Biden ed un parlamento diviso, cominciano ad avere difficoltà a fare funzionare l'approccio "bipartisan" a causa della radicalizzazione del partito repubblicano che ha inglobato il virus populista e demagogico di Trump. Nel sistema parlamentare puro il potere forte è quello del Parlamento dove il governo è di fatto l'esecutore delle volontà assembleari. Se il Parlamento diventa però fonte di assemblearismo un governo non può funzionare e non governa. Le correzioni al confuso andamento di potere delle Assemblee possono essere contrastate dalla "disciplina di partito" che può assicurare una maggioranza stabile. Ma un sistema ancora più potente è quello dei governi di "cabinet government" e di cancellierato. Sono queste le forme di governo semi parlamentari che funzionano bene se ci sono due o tre partiti nelle assemblee parlamentari. È dunque il bipartitismo è essenziale per la sua funzionalità come in Inghilterra che ha due partiti maggioritari, conservatori e laburisti, ed in Germania dove si ripete la stessa condizione con il Cancellierato. In Italia la forte frammentazione politica ha bisogno di una autorità unitaria e residuale che è quella del capo dello Stato. Si realizza pertanto nei sistemi semi presidenziali come quello francese, una diarchia di potere esecutivo che può oscillare tra presidente e premier a seconda del risultato delle elezioni parlamentari. Ne consegue che il risultato di una diminuzione dei partiti è compito della legge elettorale e non della riforma istituzionale. Il sistema elettorale trasforma i voti in seggi. I sistemi elettorali proporzionali cercano di salvaguardare la rappresentatività, mentre quelli maggioritari puntano alla governabilità. I sistemi elettorali dipendono dalle situazioni concrete e dai problemi che un Paese deve affrontare. Non c'è un sistema valido per tutti.

In Inghilterra, paese bipartitico, con i liberali che sono terzi a causa de sistema uninominale secco, si chiede oggi una apertura al sistema proporzionale. Il sistema elettorale tedesco ad onta della vulgata di sistema misto, è un sistema perfettamente proporzionale. Gli elettori infatti scelgono metà degli eletti con un voto personalizzato e l'altra metà con il voto di lista. In molti paesi europei peraltro, si vota con il sistema proporzionale, ma il risultato rimane fermo ad una struttura bipolare delle assemblee. Questo fenomeno si spiega con l'assenza della polarizzazione ideologica che spinge

verso la radicalizzazione delle posizioni dei partiti. È a questa frammentazione partitica che il sistema elettorale deve rimediare.

La stabilità non è il vero obiettivo del sistema, Cercare di stabilizzare una impotenza molto spesso significa peggiorarla. Il vero obiettivo della riforma elettorale dovrebbe essere quello della governabilità. E quindi il premio di maggioranza non è per nulla una assurdità se questo premio viene corrisposto al partito o coalizione che supera il 50%. Non può essere accettato se si concede invece a chi ha solo ottenuto il 30% dei voti. Né si può considerare un premio di maggioranza in un sistema maggioritario che ha già inglobato di fatto un premio nel collegio elettorale uninominale. E da questo punto di vista continuare a dire che bisogna evitare i cosiddetti “ribaltoni”, non aiuta a comprendere il funzionamento del sistema democratico. È vero che i “ribaltoni” sono rari in Inghilterra ma questo si spiega con la forma di governo e l’applicazione dell’uninominale secco. In ogni caso la prassi seguita in Inghilterra è che se un Governo perde la maggioranza in Parlamento, il sovrano indice nuove elezioni dopo avere accertato che non esiste in Parlamento una maggioranza diversa o allargata. Nel 1977 il Governo Callaghan si trovò in minoranza in Parlamento e si formò una alleanza “lib-lab”. Nessuno protestò affermando che quella scelta era un “ribaltone”. Di fatto questa teoria del “ribaltone “è un parto italico che non è accolta in altri ordinamenti. Cercare di trovare una nuova maggioranza all’interno del Parlamento è la prassi normale di tutti i paesi democratici. Questa è la flessibilità che ci deve realizzare nel sistema democratico e non le rigidità di un governo che non possa essere rimosso per definizione fino alla scadenza del turno elettorale. Se vogliamo sostenere il sistema parlamentare e vietare forme di “ribaltone”, ovvero maggioranza diverse o allargate, la ricerca di compromesso, di flessibilità e prudenza sono le sue qualità essenziali. La domanda se un sistema bipolare del voto richieda un sistema elettorale maggioritario deve avere una risposta negativa. Come si è detto tutti i Paesi dell’Europa occidentale sono proporzionali nel voto e bipolari nell’esito del voto. Per quanto riguarda il sistema elettorale, il sistema uninominale a un turno con una presenza di un pluripartitismo moltiplica i partiti perché si fonda sul ricatto dei partiti minori. Il sistema maggioritario del doppio turno come nel caso francese, semplifica di molto la proliferazione dei partiti minori, ma in Italia pochi lo sostengono. Ed allora se non vogliamo modificare la struttura dei poteri del capo dello Stato e se dobbiamo scegliere fra un sistema uninominale secco ed un sistema elettorale tedesco che però richiede tre partiti o quattro per funzionare, la più ragionevole proposta da scegliere è quella di una

proporzionale con soglie di sbarramento e divieto di alleanze che precludono il premio di maggioranza e il premierato elettivo. Per quanto riguarda la governabilità e il rafforzamento dell'esecutivo, basterebbe l'adozione della sfiducia costruttiva e stabilire che la fiducia del Parlamento vada al primo ministro che avrà il potere di cambiare i ministri a sua discrezione. Con queste soluzioni la frammentazione partitica sarebbe probabilmente più contenuta e potremmo affrontare meglio la governabilità dell'esecutivo. In ogni caso perché tutta l'impalcatura possa davvero funzionare, abbiamo disperato bisogno di combattere la caduta della conoscenza, del sapere a tutti i livelli. La democrazia ha bisogno di ethos, di ispirazione e di competenza nel suo elettorato. Non possiamo pensare di votare con una scelta veloce e poco meditata delle discussioni al bar. Votare significa determinare chi saranno i decisori del governo e delle scelte che influiranno pesantemente sul nostro futuro, sulla nostra condizione di cittadini e sul nostro benessere individuale e collettivo. Il voto insomma non può essere il frutto di una decisione che deve dipendere non dalla pancia ma dalla ragione. Non si tratta di decidere chi è simpatico o antipatico, ma di chi dovrà dirigere il Paese. E certamente questo obiettivo non lo si raggiunge con la proposta del "premierato" della Meloni che aumenta la confusione senza risolvere il problema.

Vito Spada